

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

103



internet: www.teatrinodeifondi.it
e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Roberto Scappin
Paola Vannoni

Tutto è bene quel che finisce

Tre capitoli per una buona morte

a cura di
Graziano Graziani

scritti di
Laura Gemini, Graziano Graziani,
Andrea Porcheddu

in copertina: Roberto Scappin e Paola Vannoni in *L'anarchico non è fotogenico*.
Autoscatto.

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2022
via Zara, 58 – 56028 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-466-0



SIAMO INCAPACI DI RIFLETTERE SULL'IGNOTO.
SIAMO NEL PANICO
di Graziano Graziani

Cecilia Mangini nel 1960 realizzava un documentario sulle *rèpute* della Grecia salentina, l'ultima incarnazione di una figura di origine antichissima, le donne addette alle lamentazioni durante i funerali, le *praefi-che* latine che nella Roma imperiale subirono una regolamentazione a causa degli eccessi a cui potevano giungere. «Stendalì – suonano ancora» fu realizzato con la collaborazione di Pier Paolo Pasolini e raccoglie una delle ultime testimonianze di quella pratica, oramai scomparsa. Erano gli anni in cui De Martino pubblicava *Morte e pianto rituale nel mondo antico* e *Sud e magia*. Le immagini raccolte da Cecilia Mangini sono di grande intensità e colgono un mondo in procinto di disfarsi e scomparire per sempre: la mutazione antropologica preconizzata da Pasolini è già in corso da anni e di quel residuo di società arcaica non resterà più nulla nel giro di poco tempo. La società che si va forgiando è quella del miracolo economico italiano, che sta prendendo piede proprio alla fine degli anni Cinquanta. Una società più individualista e consumista, ma anche più ricca e con migliori aspettative di vita, proiettata nel solco di una cultura pop e globalizzata, scintillante e patinata, distante anni luce dalle atmosfere chiaroscurali del Salento e delle sue antiche tradizioni evaporate in poco tempo come l'acqua su uno scoglio. Ma la scomparsa di quel rito, di quell'"antidoto capace di alleviare la mancanza e il vuoto della morte" – come viene descritto nel documentario di Mangini – spalanca una voragine nella società contemporanea: quella della gestione simbolica della fine.

Senza più la rete delle tradizioni popolari e senza più il grande impianto esistenziale della religione, la cui presa sulle coscienze individuali arretra con l'avanzare della società dei consumi prima e dello spettacolo poi, secolarizzata e drammaticamente ancorata al presente, l'individuo è lasciato da solo a fare i conti con la prospettiva della propria scomparsa e di quella delle persone che ama. Una voragine tanto più intensa se si considera che l'unica panacea consigliata per contrastarla è il godimento, sui cui esiti Houellebecq ha scritto alcuni romanzi centrali per la coscienza occidentale. Oppure, in alternativa, c'è sempre la possibilità di rimuovere il discorso.

La grande rimozione della morte, in Occidente, produce narrazioni fantasiose – come quelle transumaniste, che preconizzano corpi robotici o immortali, comunque destinati ai pochi eletti che potranno permetterseli – alle quali fa da contraltare una gestione materiale della sofferenza lacunosa e asettica, che in Italia è forse in via di miglioramento ma certamente sconta ancora, su temi come l'eutanasia, l'ipoteca che il pensiero cattolico ha posto sulle cosiddette questioni etiche.

La trilogia di *Quotidianacom* raccolta in questo volume rende conto, in modo caustico e comico, di molte delle implicazioni di questa rimozione, di un discorso pubblico sospeso, monco, che sembra echeggiare in modo ironico fin dal titolo: *Tutto è bene quel che finisce*. Il proverbio evocato – tutto è bene quel che finisce bene – si tronca come la nostra possibilità di “dire” la morte, di trovare una collocazione al mistero della fine e con esso alle questioni politiche che lo riguardano. Con una recitazione sussurrata e sempre in bilico tra lo stralunato e l'affondo caustico, Paola Vannoni e Roberto Scappin tirano fuori mano a mano una serie di questioni inaffrontate o irrisolte sul tema della morte, facendole scivolare di assonanza in assonanza in un vortice che squaderna le reticenze del discorso pubblico. E lo fanno con un modo di spingere avanti l'assurdità delle questioni che pongono che è allo stesso tempo pacato e tagliente, comicamente “supponente” si potrebbe dire ma senza altezzosità, perché i loro dialoghi sono innervati di un'irriverenza che scorre

come un fiume carsico sotto le questioni, anche capitali, tirate in ballo dai loro dialoghi. Dialoghi che a tratti sembrano la verbalizzazione della classica “alzata di spalle” popolare, e in altri momenti assurgono velocemente alla dimensione di bordate taglienti, anche se sempre avvolte in una spirale comica. Ed è da questo continuo movimento tra queste due polarità del discorso che trae forza – e forza comica – un discorso solo in apparenza statico, che sembra reggersi sul piglio surreale con cui “lui” e “lei”, i due enuncianti in scena, tirano in ballo le questioni attraverso giochi di parole, rimandi, assonanze, e che scopriamo ben presto trattarsi invece di faccende fortemente legate al presente, tragicomicamente reali.

Questo, d'altronde, è il marchio di fabbrica con cui il duo riminese allestisce i suoi lavori a partire dal 2009, anno in cui debuttano con *Tragedia tutta esteriore*, spettacolo che segna un punto di svolta nella storia della compagnia. In quel momento Paola Vannoni e Roberto Scappin stavano attraversando un momento di crisi. Il loro sodalizio artistico era in piedi già da sei anni, dal 2003, anno dell'esordio della compagnia con uno spettacolo tratto dagli scritti di Raymond Carver, intitolato *Penso che resterò nel mio studio, stasera*. L'occasione per lo spettacolo nasceva da un laboratorio organizzato all'interno della comunità per pazienti psichiatriche di Poggio Berni, dove Roberto Scappin era stato chiamato a tenere un laboratorio. Paola Vannoni, invece, prestava servizio come volontaria. Questo primo lavoro, che vedeva i due artisti già presenti in scena, con la collaborazione di due pazienti della comunità, rimase circoscritto all'ambito regionale. Ciò nonostante la collaborazione continuò, nonostante la formazione artistica di Scappin e Vannoni fosse abbastanza differente: il primo aveva fatto teatro soprattutto in ambito di prosa e aveva alle spalle già diversi anni di lavoro professionale; la seconda, invece, aveva all'attivo alcuni laboratori a Santarcangelo dei Teatri, orientati maggiormente verso gli ambiti performativi della scena contemporanea. Trovare un punto di incontro, a detta degli stessi componenti del duo, non è semplice; ma l'intesa artistica si innesca e la compagnia – che compirà vent'anni di attività nel

2023 – comincia a lavorare in modo serrato. Diciannove spettacoli in diciannove anni (fino al 2022, l'anno in cui esce questo volume) segnano una media di uno spettacolo all'anno.

Ma il punto di svolta arriva nel 2007, con il fallimento del progetto *MeDeo*, un lavoro ambizioso e carico di stratificazioni e intenzioni che non incontrò il favore del pubblico e degli operatori. Una battuta d'arresto che rischia persino di interrompere definitivamente l'esperienza della compagnia, e che invece si rivelerà un'occasione di rinascita. La fase di stallo imboccata da Vannoni e Scappin li porta a domandarsi cosa non fosse funzionato in un lavoro fortemente politico che a loro era sembrato dotato di una potenza scenica che, tuttavia, non riverberava negli spettatori. L'intuizione fu nel cambio di registro: "Facciamo gli idioti", propone per scherzo Paola Vannoni. Ma come? Lo spunto arriva da una collaborazione con il Bellaria Film Festival, che li porta a sperimentare con il video. "Proviamo a riprenderci e vediamo cosa succede", propone allora Roberto Scappin. Da lì comincia un percorso di improvvisazione sorvegliata, costantemente contrattata con la propria immagine ripresa in video, che diventa il modello di scrittura oramai consolidato della compagnia.

Nato come un azzardo, il debutto di *Tragedia tutta esteriore* si trasforma in un successo che proietta quotidianacom a livello nazionale, nei festival estivi, e successivamente anche all'estero. E traccia un percorso di ricerca e sperimentazione che prosegue tutt'ora, nel solco di una scrittura dialogica fatta di domande e risposte, temperature surreali e comiche che hanno un valore politico, perché si inseriscono nei nodi gordiani dell'etica, dell'estetica e, più in generale, dei dilemmi esistenziali. È una ricerca che trova la sua cifra espressiva nella stilizzazione dei due personaggi dialoganti, nella loro recitazione pacata ma "sorniona", apparentemente immobile ma icastica, che amplifica l'effetto straniante e ironico dei testi. Anche la composizione degli spettacoli trova nel tempo una dimensione precisa, concentrata nella durata di circa un'ora, tempo in cui si esalta e si esaurisce la potenza del dialogo. È un tempo contenuto, e forse anche per questa ragione il duo Vannoni-Scappin è tornato

più volte su medesimi nuclei di senso, trovando congeniale costruire dei percorsi in forma di trilogia – come avviene per i testi qui raccolti – di modo da poter esplorare meglio alcuni nuclei di senso, tornandoci più volte. D'altronde era già capitato con il lavoro del 2009, che oltre a inaugurare il nuovo corso drammaturgico della compagnia, apriva la *Trilogia dell'inesistente. Esercizi di condizione umana* (pubblicato nel 2013 nelle edizioni dell'Arboreto).

Torniamo alla trilogia raccolta in questo volume, che comprende i tre testi di Quotidianacom e un apparato critico che mette a fuoco due elementi centrali del loro teatro: il metodo di scrittura (analizzato da Laura Gemini) e l'utilizzo dei corpi e della voce, tutto ciò che è fuori dalla pagina ma dentro la scena (raccontato da Andrea Porcheddu, che raccoglie anche lo sguardo di Renato Palazzi, scomparso di recente, un estimatore del teatro di Vannoni e Scappin che avremmo voluto coinvolgere in questa riflessione collettiva).

Il sottotitolo emblematico che accompagna il titolo della trilogia recita così: *Tre capitoli per una buona morte*. Ma qual è la buona morte di cui si parla? C'è il tema dell'eutanasia, del fine vita – dove il "buono" fa il paio con l'aggettivo "dolce" – ma c'è anche la morte delle ideologie, della "bandiera rossa", che fa capolino nelle prime battute de *L'anarchico non è fotogenico*. Oppure il confrontarsi con il disfacimento del corpo, con l'asetticità ospedaliera che personalizza anche la dimensione del trapasso, come avviene in *Io muoio e tu mangi*, cronaca della morte di un genitore che apre dilemmi e questioni pratiche, ma si interpola con la simbologia religiosa, l'estrema unzione, l'aldilà, il paradiso. Il tema religioso deflagra poi, con il consueto approccio dissacrante, nell'ultimo tassello della trilogia, *Lei è Gesù*, dove si immagina cosa sarebbe accaduto se Gesù fosse stato una bambina, ma dove pure si consuma l'egolatria che sta in fondo a ogni Es che si svincola dai propri limiti, il sovrapporsi alla divinità (che, in fondo, almeno nella vulgata, è modellata a immagine e somiglianza dell'uomo – e della donna).

Tutto è bene quel che finisce è un'indagine nel corporeo e nell'incorporeo, nel simbolico e nella dimensione penosa del pratico che

il “finire” consegna agli umani, come emblema della loro stessa finitudine: si fa qualcosa perché ci si proietta nel futuro, ma quella stessa azione subisce l’erosione della consapevolezza che il disfacimento attende tutti, esseri umani e cose, oggetti e ideologie. Si può rispondere con il nichilismo o con l’ironia, con un’alzata di spalle ma perfino con un moto di orgoglio.

Non voglio morire avendo gente intorno che si dispera per la mia morte. Non voglio avere gente intorno che si affanna perché io non muoia. O avere gente intorno che fa di tutto per tenermi in vita con accanto una badante. Non voglio avere gente intorno che mi odia in questo caso... Siamo candele che si consumano. Di noi non resta altro che uno strato di cera informe. Nessuno si batte per tenere invita una fiamma che si sta spegnendo. Nessuno si batte per tenere in vita una candela. *(Pausa)* A parte forse i produttori di pannoloni... Per un anziano incontinente ne occorrono quattro al giorno, centoventi al mese, millequattrocentoquaranta all’anno. Un pacco da trenta costa ventisei euro quindi con milletrecento euro l’anno dormi tranquillo e asciutto anche a novant’anni.

Eccola, una delle incursioni riflessive portate da “lei” nel mezzo di dialoghi apparentemente senza conclusione, carica di una tensione che la stessa Paola si affretta a sciogliere in una battuta cinica. Un lirismo prontamente soffocato da “lui”, che replica: “Queste parole hanno un non so che di toccante, forse è il patetico sincero che ne sprigiona. Inquadratura contemplativa” (da *L’anarchico non è fotogenico*).

C’è bisogno di dire e ritrarsi, affondare e affondarsi, lanciare il cuore oltre l’ostacolo del ragionamento e poi soccombere con la sua pretesa di serietà, di indignazione, di presa di posizione. Se il teatro di Quotidianacom eredita certi stilemi beckettiani – e l’impiccagione citata nel primo testo sembra esplicitare questa scelta – non lo fa imitando l’impasse di Vladimiro ed Estragone, ma sceglie di sabotare il discorso dall’interno, caricandolo a molla verso un sentimento (di indignazione? di imprecazione?) che prontamente viene soffocato dalla sua stessa velleità. In fondo, dopo la morte di Dio, è

l’essere umano a generare il senso delle cose, perfino il senso della propria esistenza e quello della propria morte, e deve fare i conti col fardello della coscienza che fuori da sé di tutto questo lavoro sul significato dell’esistere non frega nulla a nessuno. “Questo per dire che è assolutamente necessario morire...”, dice lei nell’epilogo del primo lavoro, osservazione prontamente conclusa da lui: “... perché finché siamo vivi, manchiamo di senso”.

È questo avvatarsi del pensiero e della vita il leitmotiv di una trilogia che sceglie di partire dalla fine e dalla morte. Ovvero da ciò che non si può conoscere, scandalo supremo per una società che ha fatto della conoscenza e della sua condivisione la massima ragion d’essere. E allora, con l’incedere beffardo (ma senza supponenza, come dicevamo all’inizio) tipica del duo Vannoni-Scappin, bisogna concludere che in fondo quello che ci atterrisce può perfino finire per essere ridicolo. Ma non per questo smetterà di farci tremare, né ci toglierà la voglia di argomentarci attorno.

“Siamo incapaci di riflettere sull’ignoto. Siamo nel panico”.

Capitolo 1

L'anarchico non è fotogenico

Il lavoro è stato segnalato al Premio UBU 2014 come “Migliore novità e nuovo progetto drammaturgico italiano”, nei premi speciali “Per il singolare percorso drammaturgico-interpretativo”.

Lo spazio è occupato da un tavolo e una sedia bendati con garza bianca. Su ognuno di essi è appoggiato un cappello da cowboy. Dall'alto, all'altezza del fondale, scende un faretto spento. L'uomo e la donna si materializzano sulla scena e si fermano l'uno accanto all'altra. Indossano entrambi pantaloni neri e camicia bianca. Lui ha un foulard giallo annodato al collo, Lei nero.

Quasi come in una muta richiesta sollevano lentamente il braccio destro e altrettanto lentamente lo riabbassano. Ripetono il gesto. Pausa. Compiono un breve passo danzato fino al proscenio dove si fermano ponendosi di profilo rispetto al pubblico, Lui dietro di Lei.

LEI Ci sono questioni che dobbiamo affrontare insieme... non possiamo più rinviare.

LUI Non si può più fuggire. A quale questioni ti riferisci?

LEI A cosa potrebbe morire, ad esempio.

LUI Cosa potrebbe morire? La bandiera rossa?

LEI Bandiera rossa significa mare mosso, cavalloni, correnti...

LUI Pericolo per i bagnanti...

LEI Potrebbe morire... la pazienza.

- LUI Se muore la pazienza il mondo è ancora più nevrotico.
- LEI *(si gira di fronte a Lui)* Ma si è nevrotici perché si è pazienti.
- LUI *(si rivolge a un'immaginaria figura alle sue spalle)* Non perdere la pazienza.
- LEI No ma... perdi la pazienza!
- LUI Potrebbe morire: "Volete l'antipasto, il primo, il secondo...", quest'ordine di cose non potrebbe morire?
- LEI Sì, anche se l'idea che mi mettano tutto in un piatto...

Procedono verso il centro della scena. Si girano frontali al pubblico. Il dialogo è abbinato a una sobria coreografia sul posto.

- LUI Cosa potrebbe morire? La benevolenza del futuro candidato alla poltrona di sindaco che si interessa a te perché è interessato al tuo voto.
- LEI Può tranquillamente morire anche il candidato, prima che faccia danni.
- LUI Tutte buone morti queste.
- LEI *(ovvia)* Tutte buone morti.
- LUI Potrebbe morire il carnevale, il Natale.
- LEI Il sentimento di bontà che si lega al Natale.
- LUI Il sentimento ecumenico.

- LEI Chi è stronzo rimane stronzo, chi è coglione rimane coglione. Non è che a Natale... si modifica...
- LUI ... a chiamata! Cosa potrebbe morire? L'equitazione dovrebbe morire.
- LEI Il fantino! Così poi il cavallo è libero di correre dove vuole.
- LUI Dovrebbe morire la ricerca scientifica sugli animali... ma poi come ci curiamo? Dal cancro, dal parkinson, dalle malattie degenerative?
- LEI *(crolla sulle ginocchia e solleva le braccia al cielo)* Muoriamo! Perché vogliamo alterare questo equilibrio che in natura non incontra ostacoli?
- LUI Il boia deve morire?
- LEI È l'unico che non si scompone di fronte a una fine.
- LUI La povertà deve morire?
- LEI Prima deve morire la carità che si nutre di povertà.
- LUI Vuoi far morire la carità?
- LEI Solidarietà, non carità.
- LUI Il cow-boy deve morire?
- LEI Il cow-boy è morto.

Pausa.

- LUI Dovrebbe morire l'incapacità di attuare un progetto sover-